

Monza, 14 dicembre 2004.

Mons. Antonio Riboldi
Vescovo emerito di Acerra

Il cristiano costruttore di speranza

Ho piacere di parlare questa sera a voi che partecipate a questo corso di teologia per laici. Significa parlare di Dio ai laici. Per la verità bisogna parlare di Dio a tutti, anche a noi preti; anzi soprattutto a noi preti, perché questo è l'argomento supremo. Parlare di Dio significa anche parlare dell'uomo. Se togliamo Dio, cosa rimane dell'uomo? Cosa ci sta a fare l'uomo? Da dove viene? Dove va? E' lo stesso interrogativo che oggi interpella la famiglia e i figli. Senza famiglia che ne è del figlio? Oggi si sta privando il figlio della figura paterna e di quella materna. Si teorizza e si giustifica la famiglia omosessuale con figli senza padre con due madri o senza madre con due padri. Discorso analogo per la così detta inseminazione "eterologa". Il concepito di chi è figlio? Ci si trova a vivere in un mondo senza regole, senza perché, senza ragione.

Vorrei per un istante che tornassimo alla Genesi, alla creazione di questo universo così grande e ricco di forme viventi estremamente complesse, fino all'uomo, che Egli plasma "simile a Sé" crea l'universo come meravigliosa cornice di un capolavoro "fatto a Sua immagine e somiglianza". Dio che è amore non poteva creare se non una creatura che potesse parlare con Lui e che, soprattutto, potesse amarlo. L'uomo è destinato a essere felice se sarà veramente se stesso, se, cioè, realizzerà in sé l'immagine di Dio (Amore, Bontà, Bellezza) e risponderà col suo amore all'amore creativo di Dio.

Il fine (e la felicità) dell'uomo è poter dire a Dio: "Ti amo", posto quindi sullo stesso piano di Dio in un rapporto personale, anzi "individuale". Dio non ama "la massa", ma il singolo uomo, nominativamente, in maniera singolare. Per Dio non ci sono "cloni" ma figli assolutamente "unici". Non ci sono figli di provette e di frigoriferi, come tanti figli di questa generazione.

Nella mia diocesi, ci sono, purtroppo, tanti giovani figli di nessuno. Si radunano in piazza o in posti fissi. Ho cercato di avvicinarli, ma in genere mi schivano. Un giorno hanno organizzato una recita e mi hanno invitato. Alla fine della rappresentazione ho chiesto loro perché mi avessero invitato, dopo avermi schivato per tanto tempo. "Perché non abbiamo un padre" è stata la risposta. "Quello che abbiamo non è un padre. E le nostre mamme pensano solo a se stesse".

I giovani hanno bisogno di amore, di essere e sentirsi amati, come del resto ogni creatura umana. Nessun bene può rendere felici quanto l'amore, il sentirsi amato senza condizionamenti o limiti, all'infinito. E' il sigillo di Dio nel nostro essere. E per farci sentire il suo amore infinito, Dio si fa uomo, bambino, si carica il male del mondo fino alla Passione e alla Crocifissione. Quanto costiamo noi a Dio!

Lui, il Creatore e Signore dell'Universo, si fa povero e nudo per esprimere tutto il Suo Amore per noi. L'amore è semplice, nudo, autentico. "Che è mai l'uomo, o Signore perché tu te ne occupi?" (Sal. 8). Ogni creatura umana è oggetto singolare ed esclusivo dell'Amore di Dio, anche se noi non l'amiamo; anche se noi non crediamo in Lui e nel Suo amore. Egli ti cerca anche se tu l'hai abbandonato e tradito. Ricordiamo la parabola del figlio prodigo; la figura del padre che sta sulla porta ad aspettare il ritorno del figlio; e quando lo vede da lontano, gli corre incontro e lo

copre di baci. E' questo il Paradiso: il trionfo dell'amore del Padre, circondato da tutti i suoi figli. Senza di noi non c'è Paradiso (dico una follia!). Il mondo ci tenta con le sue offerte ma non può offrirci l'Amore del Padre.

La società di oggi è tutta proiettata all'apparire, possibilmente in televisione. Ogni donna sogna di diventare una "velina". Oggi non conta ciò che uno "è", ma ciò che uno "appare". C'è una continua rincorsa all'apparire, allo spettacolo. Certamente non c'è corsa alla cultura.

Diceva il grande Card. Schuster: "La gente quando passa davanti a Voi, alla Chiesa, agli Oratori, non si ferma; ma se passa davanti a un santo, si ferma". Dinanzi alla santità autentica tutto il mondo scompare. Ho conosciuto personalmente Madre Teresa e altre persone veramente sante. Dinanzi a loro ogni valore puramente terreno scompare, perde consistenza. Ci si trova in un altro orizzonte. Ho avuto modo di stare accanto a Madre Teresa in qualche convegno: ho contemplato in lei, fisicamente "brutta", un fascino e una "bellezza", che rinviavano al soprannaturale. E' quello che manca alla nostra generazione.

Vengo da due esperienze che hanno segnato la mia vita. Ho passato vent'anni in Sicilia, nella Valle del Belice e altrettanti come vescovo nella diocesi di Acerra, nel Napoletano. Ambienti in cui domina la malavita, in cui la vita conta quanto una dose di droga, in cui ci si ammazza per il controllo del mercato della droga. Siamo nati per questo? Togliete Dio e queste sono le conseguenze.

E' difficile credere e sperare in Dio e tuttavia l'uomo non può vivere senza fede e senza speranza. Anzi è proprio la speranza, la più debole delle virtù teologali, a motivare le altre due. L'uomo spera sempre, a cominciare dal proprio immediato futuro e dalla propria salute, anche se è consapevole della propria estrema fragilità. Si spera di migliorare le proprie condizioni, di diventare ricchi; lo inculcano i genitori di oggi ai propri figli. Ma è proprio questa la speranza che dà serenità e felicità? Mi è toccato talvolta a partecipare a certi incontri della così detta gente che conta, con signore vestite con abiti costosissimi, con sfoggio sfacciato di ricchezza. Tutto si riduce a un grande pettegolezzo reciproco, in cui tutti parlano male di tutti.

Il mese scorso mi sono trovato in una bella città (che non nomino), dove un fotografo aveva ripreso trenta donne di diversa età in una bara. Dovevano illustrare un libro-intervista in cui si doveva rispondere alla domanda: "Cos'è la morte? Cosa ti aspetti dopo la morte?" dal titolo "Muoi... non muoi".

E' molto diffusa la convinzione (anche tra chi si professa "credente") che con la morte finisce tutto. Manca la speranza.

Io mi sono consacrato al Signore ma non per finire tutto su questa terra. La mia vita era proiettata nel futuro, nell'eterno. E' questo che dà senso e valore al voto di castità e al celibato ecclesiastico. Con la propria castità si proclama che la felicità vera e definitiva non è nell'oggi ma nel domani. L'oggi è un passaggio, un cammino. Una speranza appunto. L'occidente si è fermato all'oggi e ha cancellato il domani.

Quando si è scatenato il terremoto della Valle del Belice, alle tre di notte, nel giro di pochi secondi mi sono trovato, coi miei confratelli, vivo ma privo di tutto, col solo pigiama addosso. Ne è seguita una vita di stenti, di povertà, condivisa con migliaia di parrocchiani in baracca che fungeva da casa e da Chiesa. Insieme ad essi, un mattone sopra l'altro, abbiamo costruito casa e Chiesa animati solo dalla speranza in un avvenire, proiettato dall'oggi al domani eterno.

E' la stessa speranza che ha animato i santi e i Martiri, ma anche i nostri genitori e tante anime semplici. La speranza nel "dopo". Ricordo ancora una riflessione del mio superiore (dei Rosminiani) che ci indicava la spaccatura tra Oriente, al di là della "Cortina di ferro", dominio del comunismo materialista, è Occidente, regno della libertà e della democrazia ma anche di un capitalismo altrettanto materialista. "Il comunismo distrugge le chiese, ma il consumismo capitalistico le svuota", ci diceva. Ancora oggi, dopo cinquant'anni, il consumismo ci spinge continuamente a comprare, comprare, sempre di più, altrimenti subentra la recessione e la crisi. L'uomo è diventato un semplice ingranaggio di questo meccanismo che minaccia di stritolarlo.

Tale situazione contrasta violentemente con lo spettacolo di centinaia di milioni di creature umane, tra cui una gran parte bambini, che soffrono la fame e la sete e muoiono di fame e di sete o di malattie causate dalla miseria. Anche di essi siamo responsabili "Avevo fame e non mi avete dato da mangiare" Sarà il giudizio inappellabile. Tra le creature umane tutto è in comune. La preghiera, il bene di uno sono patrimonio di tutti: ugualmente figli di Dio.

Oggi, grazie a Dio, pur in un contesto avverso, si sono moltiplicate in maniera incredibile le schiere di volontari e di testimoni del bene che operano in favore dei più piccoli e dei più sfortunati. Sono i costruttori della speranza in questo mondo privo di speranza.

Un giorno una ragazza della Polizia della mia scorta mi ha domandato: "Ma perché Lei lo fa?". "Non posso non farlo", ho risposto. Sono "padre", non posso tirarmi indietro, anche se rischio. Per questo da diciotto anni vivo sotto scorta e mi sento come un pacco postale sballottato a destra e a manca.

Vi racconto un piccolo episodio. Il mio sito internet arriva anche in Bolivia. Lì si trova un paese privo di tutto, da dove mi scrive una suora, che mi comunica che alcuni bambini non potranno andare a scuola perché non possono pagarsi la tassa di 150 Euro. Ho mandato una certa somma che è servita a "salvare" quei bambini, perché la scuola lì significa il lavoro, il salario, la vita; significa la "risurrezione".

Amare ed essere amati significa "resurrezione". L'amore non può morire: è pegno di immortalità. Se questo vale per l'amore umano, quanto più per l'amore divino. Le mie opere, i miei gesti di amore per Lui sono pegno di vita eterna. Per questo diffondono gioia anche quaggiù. Diceva un santo sacerdote ai suoi colleghi. "Se dovete fare una predica che induca tristezza e che non susciti gioia, non fate quella predica!" il Vangelo è gioia, è speranza. Quando uno ascolta la parola di Dio deve tornare a casa con la gioia e la speranza. Ve lo dice un Vescovo che ha vissuto per vent'anni in mezzo ai terremotati e alla mafia, che ha avuto come amici il generale Dalla Chiesa, il giudice Chinnici e tanti altri, uccisi dalla mafia, che non ha mai perduto né la speranza, né la voglia di predicare la gioia in mezzo all'odio. E' la cosa più bella, l'esperienza più ricca.

In questi ultimi tempi un uomo sfortunato, abbandonato dalla moglie, con due figli, perseguitato nell'ambiente del lavoro (mobbing), disperato, mi manda anche tre fax al giorno, mi tiene al telefono anche mezz'ora; cerco di "dargli un po' di speranza" e non farlo precipitare nella disperazione e, soprattutto, ascoltarlo con la massima attenzione, per fargli capire che c'è qualcuno che lo ascolta e lo accoglie. Situazione simili ce ne sono tantissime. Tutti siamo chiamati a infondere speranza.

Una sera, tornato a casa molto stanco, ho pregato il mio angelo custode che mi facesse dormire bene. A mezzanotte squilla il telefono: "Pronto! E' mons. Ribaldi? Lei certamente stava pregando". Per la verità mi ero appena addormentato. "Posso parlarle?" mi trattiene più di mezzora e mi presenta tutta la sua vita come se scaricasse un camion di immondizie e conclude: "Finalmente ho potuto togliermi un enorme peso dalla coscienza. Stanotte finalmente potrò dormire tranquillo". Io un po' meno. Ho dovuto alzarmi e sono andato a pregare nella mia cappellina. E' incredibile la capacità del Vangelo (cioè di Dio stesso) di trasmettere e comunicare speranza. E per realizzare questo, non occorre gente potente o famosa, ma di gente semplice e di santi che sappiano dare e diffondere gioia, magari sacrificandosi. Senza sacrificio non c'è vero amore: la Croce ci insegna.

Ai piedi della croce Maria "stabat". Soffriva e sperava, soffriva e aspettava la domenica mattina. Quando tutto sembra finito, si annunzia la Resurrezione. Pensate ai due discepoli di Emmaus, sconfitti, delusi. "Speravamo" E' Gesù che li va a cercare: "Perché siete tristi?" E "dopo avere spiegato le scritture" si fa riconoscere "allo spezzare del pane".

Il mondo ha bisogno di questa speranza. L'ondata di suicidi degli ultimi tempi ne è una tragica conferma. Tanti non sanno più perché vivono e si tolgono la vita, o si drogano.

Pasqua '77. A otto anni dal terremoto avevo voluto celebrare la Pasqua nella piazza del paese ancora distrutto, come affermazione di una volontà di resurrezione. La notte di Pasqua, nonostante la pioggia, la gente riempì la piazza. Il mattino dopo ricevo una telefonata del Card. Pappalardo. Temevo una tirata d'orecchi, invece mi annunciava che sarebbe venuto personalmente

l'indomani a comunicarmi la solidarietà e l'approvazione del Sommo pontefice Paolo VI. Era per me e per tutti l'annuncio della resurrezione. E quando, poco tempo dopo, coi bambini del Belice, sono stato ricevuto in udienza da un Papa, ormai curvo e privo di forze, me lo sono visto venire incontro per abbracciarmi con quelle poche forze che gli rimanevano, ho sperimentato la gioia della Resurrezione insieme a tutta la comunità del Belice.

In questi giorni di preparazione al S. Natale tutto sembra congiurare per distogliere la nostra attenzione dall'evento sacro, dall'attesa di Gesù che viene. Io voglio essere una delle cinque Vergini sagge, che attendono lo sposo con "la lampada della speranza" accesa e fornita di olio.

Termino questo nostro incontro con una preghiera: che il prossimo Natale non sia un trionfo di consumismo e materialismo e con un augurio che sappiate comunicare a tutti il senso autentico del più grande evento della storia: "Dio che si fa uomo". In un tempo in cui si discute se sia opportuno preparare il Presepio a scuola o sostituire il racconto della nascita di Gesù con la favola di Cappuccetto Rosso, sappiamo essere testimoni autentici di quella "Nascita" che ha cambiato il mondo. Non abbiamo paura a rendere testimonianza.

Un giorno era stata operata una strage a Torre Annunziata per opera della camorra. Dal palco avevo condannato con tutte le forze quel crimine. La stessa cosa ho fatto subito dopo in una scuola di quella città. Alla fine gli studenti mi hanno accompagnato alla macchina, molti con le lacrime di gioia e picchiando con le mani sui vetri, per salutarmi. Ero riuscito a infondere loro speranza per un futuro migliore. Mi domandavano: "Quando lei viaggia non ha paura?" Ho risposto: "Non ho paura perché non sono solo. Ho il Rosario e la musica di Chopin per distrarmi". La settimana successiva ricevo un grosso pacco coi Cd della musica di Chopin sonata da Horowitz, che io adoro, un rosario e una lettera con su scritto: "Siamo tutti con lei. Adesso per noi la vita è un'altra."

Termino pregandovi di tornare a casa col pensiero al presepio e al Divino Bambino che da quella capanna possa diffondere speranza e gioia nei cuori vostri e, tramite voi, in tutti coloro che incontrerete.

P.S. Appunti non rivisti dall'Autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni.